

IL GOLFO GUARDA VERSO ORIENTE, MA RIAD RESTERA' ALLEATA DEGLI USA

di Giulio Sapelli

su Il Sole 24 Ore del 29 dicembre 2022

E' indubbio che il "patto petrolifero per la sicurezza", che ha sostenuto la relazione dell'Arabia Saudita con gli Stati Uniti per decenni, si è logorato; ma è difficile immaginare che cosa potrebbe sostituirlo in un mondo sempre più pervaso dai conflitti instabili di potenza e dal ritorno alle guerre locali.

Il matrimonio, certo spesso messo a repentaglio, sembra destinato a durare ancora per moltissimi anni. Del resto, la poligamia è soggetta antropologicamente a turbolenze molto più vaste e organicisticamente definite di quanto non sia il mutante modello di convivenza che si va stagliando oggi nel landscape ideologico delle forme di vita nordamericane ed europee.

Per queste ragioni le motivazioni che sorreggono la recente decisione dell'Arabia Saudita di porre in atto il taglio della produzione petrolifera, reso operativo dall'Opec+, sono state in primis di natura tecnica: mercati petroliferi che sono un disastro, con prezzi sulle montagne russe e molti membri dell'Opec+ non in grado di rispettare le quote assegnate, mentre un'incombente recessione "nei Paesi ricchi" delinea un deperimento della domanda: il taglio, hanno affermato i sauditi, "è una mossa pragmatica per evitare un eccesso di offerta e mantenere una certa capacità di riserva".

Joe Biden, del resto, non aveva brillato per compostezza diplomatica e stabilità di orientamento relazionale, a riprova delle relazioni internazionali a frattali: aveva prima promesso di trattare il Regno come un "paria" per l'omicidio nel 2018 di Jamal Khashoggi; poi, con il greggio a 120 dollari al barile nell'estate del 2022, ha incontrato Muhammad bin Salman.

I sauditi non hanno desistito dal marcare la loro autonomia relativa di manovra "frattalica", mettendo in atto, meno di tre mesi dopo quell'incontro, una mossa che può appunto significare "petrolio più costoso". Di qui le accuse del presidente Biden contro il regno, reo di schierarsi con la Russia.

Le affermazioni secondo le quali i sauditi vorrebbero sostenere la campagna elettorale dei repubblicani nel lungo percorso tra le elezioni appena conclusesi negli Stati Uniti e quelle presidenziali, sembrano prive di senso alcuno.

Bahrain e Kuwait, entrambi membri dell'Opec+ e partner di Washington, sono stati d'accordo con il taglio della produzione e, con gli Emirati Arabi Uniti, hanno dato pubblicamente prova di sostegno.

E assai spesso, come è noto, gli Emirati Arabi Uniti non sono d'accordo con l'Arabia Saudita sulla politica petrolifera, volendo vendere quantità di oil sempre più alte anche a prezzi bassi, pervasi come sono dal timore che le loro riserve rimangano inutilizzate.

Certo, gli Stati del Golfo Persico non sono l'Arabia Saudita; e le pulsioni che spingono il complesso economico sociale di questi piccoli Stati petroliferi non wahabiti in una direzione sempre meno "nordamericanocentrica" sono fortissime, come è ben noto. Ma si tratta di un gioco di potenza determinato più dai loro rapporti con i sauditi che con gli Stati Uniti. E i sauditi non hanno nessuna di queste spinte centrifughe, proprio per il loro posizionamento di frontiera antemurale antisciita e antirussa, soprattutto dopo l'influenza che i russi hanno iniziato a rendere nuovamente manifesta in Africa centrale, dopo la graduale perdita di influenza francese che rischia di creare un vuoto di potere pericolosissimo.

Vuoto che sarà colmato dal fondamentalismo non wahabita.

L'Arabia Saudita si prepara, dunque, all'esercizio di un prolungamento di potenza anche militare verso il Grande Medio Oriente, sino all'India e alla Cina, senza spezzare, però, i suoi pluridecennali legami con gli Stati Uniti, ma in forte alleanza – strategica, non tattica – con essi.

Nonostante le frustrazioni, infatti, i sauditi non hanno alternative altrettanto foriere di benefici come l'alleanza storica con Washington. La Russia non può sostituire la potenza militare americana e del resto disvela sempre più, con l'aggressione fallita all'Ucraina, la sua obsolescenza militare. La profezia di Paul Dibb rimane viva e presente ancora più oggi, rispetto al capitalismo e all'imperialismo "ortodosso-oligarchico-putiniano".

La Russia non può ricoprire un ruolo di "protettore" e di fornitore di armi e se la Cina certamente non si lamenta dei diritti umani non rispettati ed è una grande fonte di investimenti, non ha, però, alcun interesse a garantire "sicurezza": similmente alla Russia, mantiene legami amichevoli con quel mortale rivale sciita che è l'Iran, con tutto ciò che ne consegue.